

IL DIALOGO POSSIBILE

Intervista a Mons. Antonio Peteiro Freire, arcivescovo di Tangeri

D. Essendo lei arcivescovo di Tangeri dal 1983, ha potuto conoscere possibilità e difficoltà nel rapporto con l'Islam. In base alla sua esperienza e competenza qual è secondo lei la situazione attuale?

R. In un Paese come il Marocco, l'Islam s'incontra dappertutto, a tutti i livelli della vita sociale, politica, morale, economica, familiare e naturalmente religiosa: l'Islam è infatti la religione dello Stato.

Va però sottolineata una differenza: una cosa è trovarsi in contatto con l'Islam, un'altra cosa è il contatto con i musulmani. L'Islam è una istituzione, una struttura mondiale con la quale a volte non è facile incontrarsi; è più facile l'incontro coi musulmani; le persone concrete...

Il mio incontro con l'Islam risale a più di quindici anni fa: e posso dire che l'Islam ha, fra tanti aspetti positivi, anche aspetti complessi, specie per noi che proveniamo da un'altra cultura: ad esempio, il fatto che l'individuo è protetto dalla comunità è importante, però l'individuo, la persona, contano meno in questa cultura che in altre culture o nel cristianesimo.

Qui si impara a conoscere l'Islam come realtà religiosa e politico-sociale; questo è importante anche dal punto di vista teologico e religioso: è un mondo con i suoi valori, con il suo Libro, coi suoi profeti. In questo senso è stato per me un arricchimento, un elemento per apprezzare un altro mondo ed anche per relativizzare (nel senso migliore del termine) la nostra religione, perché alla fine è Dio che conta.

I musulmani cercano di mettere Dio al primo posto nella loro religione (così come gli ebrei e noi cristiani); questo fa sì che si impari ad ascoltare la Bibbia in un altro modo.

In questo senso, penso che è un privilegio vivere qui, pur con le difficoltà ovvie.

Dopo quindici anni io posso dire che mi sento bene e che è molto positiva la presenza dei cristiani qui, perché mostra che è possibile vivere insieme, dare fiducia a un Paese musulmano; è possibile accettarsi nella differenza.

D. Una seconda domanda. Nel 1985 sua santità Giovanni Paolo II ha avuto l'opportunità, su invito di Sua Maestà il re Hassan II, di parlare ai giovani a Casablanca. Che cosa ha significato per il Marocco e per l'Islam questo incontro? Quali prospettive ha aperto?

R. Certamente è stata una novità. Era la prima volta che un re musulmano, una personalità islamica di questo rilievo internazionale, invitava il Papa. D'altra parte c'erano dei cristiani che erano contrari a questa visita, sia per discrezione, ma soprattutto per quattro argomenti:

- prima di tutto il Marocco è una cassa di risonanza per il mondo islamico. Era uno scandalo se il Papa fosse venuto...

- secondo, il Re avrebbe potuto approfittare di questa visita per i suoi interessi politici;

- terzo: certa stampa internazionale si era espressa contro questa visita del Papa;

- quarto: i giovani sono il mondo più sensibile, sarebbe stato più pericoloso parlare con loro..., per cui incontrarli poteva essere uno sbaglio.

Abbiamo avuto una lunga discussione fra noi (io ero favorevole alla visita): era la prima volta che si faceva questo passo importante ed era l'occasione per dare un'immagine di apertura e cercare un dialogo. Dovevamo solo cercare di evitare ogni abuso.

Un altro elemento, come dicevo, erano i giudizi della stampa internazionale radicale: mi era stato mostrato per esempio un giornale che si pronunciava contro la visita del Papa. Era soprattutto stampa estremista di destra.

Riguardo poi all'incontro con i giovani anch'io avevo un po' di timore. Proposi per questo di realizzare l'incontro del Papa all'Università della Karauina a Fès, con gli studenti e i professori, in un contesto più ridotto, più controllabile.

Alla fine, seguendo un metodo classico del Medioevo, si diede l'incarico ad uno di noi di scrivere su un foglio le ragioni contro la visita del Papa e a me di scrivere quelle favorevoli. Esse furono poi fatte arrivare a Roma. E lì hanno deciso per la visita.

Noi due Vescovi del Marocco abbiamo messo qualche condizione: per esempio, parlare prima noi personalmente col Papa, e che ci fosse una Messa con la comunità cattolica.

Ci siamo così messi a preparare con i musulmani un progetto per la visita del Papa.

Anche questa è stata per noi una esperienza molto interessante: in questa occasione ho avuto diversi contatti con lo stesso Re e con le autorità, più di quanti ne avessi avuti durante tutti questi quindici anni....

Tutto ciò ha avuto un influsso importante. Per esempio, il discorso del Papa ai giovani e l'omelia sono stati una rilettura della *Nostra Aetate* (che è probabilmente tra i documenti più importanti del Concilio) vent'anni dopo, rilettura molto pratica; situata qui, nel nostro contesto...

D'altra parte abbiamo fatto anche dei progressi in questa visita. Un problema grande, per esempio, era se il Re del Marocco avesse dovuto viaggiare nella stessa macchina del Papa: secondo il cerimoniale vaticano questo non era possibile, non era mai successo. D'altronde il Re diceva di non poter accettare che un rappresentante di un'altra religione fosse acclamato in Marocco dal popolo musulmano.

Finalmente, parlando a lungo, è venuta fuori la parola "protocollo". Allora il Re stesso disse: «Potremmo prendere due macchine che camminino insieme, parallele». È stata veramente una soluzione ottima, perché sia il Re che il Papa erano così allo stesso livello; la gente acclamava l'uno e acclamava l'altro, la televisione riprendeva più o meno per la metà del tempo l'uno o l'altro. A mio parere è stata data così un'immagine più importante di tutti i discorsi: due religioni, che, attraverso i loro rappresentanti, si in-

contrano e cercano di lavorare assieme per il bene dell'umanità. Non si può misurare tutto l'influsso che queste immagini hanno avuto...

È stato importante mostrare che si può essere musulmani o cristiani, ma allo stesso tempo amici. D'altra parte la Chiesa è apparsa, nell'occasione di questa visita, come la Chiesa del Papa, la Chiesa di Roma, la Chiesa universale, non la Chiesa francese, la Chiesa spagnola, la Chiesa italiana, la Chiesa polacca, eccetera... Allora in questo senso anche per i musulmani, per i marocchini, la Chiesa è diventata più universale, non era la chiesa del periodo coloniale, del protettorato. Il Papa mi ha detto recentemente che il giorno felice del suo incontro in Marocco restava presente nella sua memoria e che esso aveva dato nuovo impulso ai rapporti e al dialogo tra cristiani e musulmani.

L'anno dopo, nel primo anniversario della visita, è stata coniata una medaglia ricordo, che aveva da un lato il volto del Papa dall'altro quello del Re; alla televisione è stato riproposto l'intero programma registrato in quell'occasione.

Non è facile quindi dire che influsso questa visita abbia avuto, ma penso che sia stato molto positivo. Spesso sento dire: «Ah... io ricordo quando è venuto il Papa». Il Papa è diventato, diciamo, una personalità presente qui e ben voluta e amata. Ed ora noi viviamo ancora, in un certo senso, di questa realtà.

D. Sappiamo che spesso (specie nei Paesi europei) si parla di tolleranza e che occorre avere uno spirito di accoglienza anche nei confronti degli immigrati, molti dei quali provengono proprio dal Nord Africa. Ma esiste una reciprocità? Un cristiano come vive ed è accolto in Marocco?

R. Possiamo dire che il Marocco è un Paese con una tradizione di amicizia, con rapporti amichevoli nei confronti dell'Europa, soprattutto attraverso la Spagna. Il Marocco ha un Islam tradizionale, che cerca di aprirsi moderatamente al mondo di oggi. E noi come viviamo qui? Siamo riconosciuti, siamo apprezzati: in questo senso la visita del Papa ha avuto un ruolo importante: tutti sanno che il Re è amico del Papa e rispetta la Chiesa.

D'altra parte, il popolo marocchino è religioso, rispetta quello che fa riferimento alla religione; sono prevalsi sempre i rapporti amichevoli.

Noi abbiamo celebrato due anni fa il centenario della morte di un Religioso, che è stato qui una personalità. Questo frate faceva anche l'interprete ufficiale per le ambasciate del Marocco nei rapporti con la Spagna e viceversa. Si chiamava Josè Lerchundi. Durante tanti secoli i francescani sono stati quasi gli ambasciatori delle autorità marocchine.

Possiamo dire pertanto che noi viviamo qui in tranquillità.

Naturalmente, la situazione del radicalismo in altri Paesi, in Algeria, Egitto, Sudan o la situazione della Palestina, fa sì che anche qui da noi ci sia qualche segno di tensione. Però, per il momento viviamo una situazione tranquilla e prevale, diciamo, la moderazione, vuol dire che si cerca di favorire il dialogo.

D. Spesso abbiamo nei Paesi europei matrimoni misti. Sappiamo che una donna musulmana non può sposare un uomo cristiano; ma che il Corano permette a uomini musulmani matrimoni con donne dei popoli del Libro (cristiane o ebre). Come vede lei la cosa e qual è la sua esperienza in proposito?

R. Veramente i matrimoni misti sono una realtà sempre più diffusa dappertutto: qui, in Europa, in tutto il mondo; è una realtà che normalmente è molto difficile, soprattutto quando si vive in un ambiente islamico. E l'ambiente condiziona molto le persone. Noi abbiamo l'esperienza che questi matrimoni misti sono una fonte di tensione inevitabile; normalmente si ammette che una grandissima maggioranza di essi risultano poi fallimentari.

Sono stati fatti anche studi sociologici su questo fatto, soprattutto in Algeria, e si vede che ci sono tre momenti in queste unioni: dapprima abbiamo la luna di miele, in cui l'amore e la gioia di essere insieme copre tutto; dopo comincia un momento del tutto diverso: si colgono soltanto le differenze, l'ambiente che condiziona, ecc.; ci sono infatti grandissime e profonde differenze di cultura, di religione, di visione dell'uomo e della donna, della

famiglia, del matrimonio, ecc. Normalmente è in questo periodo che avvengono le separazioni.

Ci sono però matrimoni che superano queste situazioni, in due modi: la donna si sottomette; si accetta consensualmente di vivere nella diversità. Ci sono delle rinunce molto dolorose, per esempio nell'educazione religiosa dei figli: una parte o si oppone o lascia cadere questo problema fondamentale. Anche i figli, normalmente, non sanno del tutto dove situarsi.

Penso che la questione principale sarebbe di preparare queste persone a vivere il matrimonio misto. Se si vive in un ambiente musulmano, è molto più difficile..

Sarebbe utile formare e aiutare tutte e due le parti a mantenere la loro personalità, nel rispetto reciproco, accettando la realtà che un matrimonio misto vuol dire vivere nella differenza, con tutte le conseguenze.

È una realtà a cui dovremmo fare attenzione anche noi in Europa: da un lato consigliare e d'altra parte sapere che questo è, se riesce, un grande valore, perché il matrimonio misto diventa un luogo di incontro e di dialogo islamo-cristiano assolutamente normale, se vissuto, come dovrebbe essere, con rispetto. Ci sono dei casi veramente riusciti.

Sarebbe importante anche insegnare a vivere e a educare i figli nell'aspetto religioso e in un ambiente di libertà; che i figli conoscano le due religioni, che sappiano rispettare l'una e l'altra e che possano accettare quella che preferiscono.

Penso che sotto questo aspetto del matrimonio, noi cristiani abbiamo fatto dei progressi: dall'intransigenza siamo passati ad uno spirito aperto. Penso che, in questo senso l'Islam dovrebbe giungere a una reciprocità. Reciprocità che di solito non si ammette. Se noi esigiamo dall'altro che sia rispettata la nostra religione vuol dire che l'altro deve rispettare pure la nostra. Se un musulmano si può sposare con una cristiana, anche un cristiano si dovrebbe poter sposare con una musulmana. Certo il Corano impone degli obblighi particolari, però sono documenti condizionati e legati a tempi e contesti storici specifici. C'è stata una evoluzione che sotto tanti aspetti ci apre a vedere in modo nuovo il mondo ed anche i nostri libri santi.

D. Pensa che tra i cristiani e i musulmani sia veramente possibile un dialogo? Quali sono concretamente le piste d'incontro che si presentano nel mondo musulmano e cristiano?

R. Penso di sì. Diciamo che normalmente tutte le religioni sono in fondo favorevoli al dialogo, sebbene in tutti i libri sacri, soprattutto nell'Antico Testamento, e anche nel Corano, ci siano dei passaggi che sembrano non favorire il dialogo. Però ci sono anche passi che dicono espressamente di trattare bene gli altri, di discutere amichevolmente, di cercare di rispettare l'altro.

I cattolici nella maggioranza sono favorevoli a questo dialogo e pure altre chiese. Per i cattolici, soprattutto dopo il Vaticano II, c'è stato un cambiamento radicale: tra i suoi documenti più significativi c'è senz'altro quello della *Nostra Aetate* sui rapporti con le altre religioni.

Fortunatamente questa è diventata una condizione assai comune anche nel mondo attuale. Sebbene ci siano persone radicali e contrarie al dialogo nell'una e nell'altra parte, tuttavia oggi è diventato un tema comune la necessità del dialogo, dialogo a livello economico, politico, religioso, su tutti gli ambiti interculturali.

È dunque una realtà. Naturalmente, occorre tener presente che nell'Islam non c'è stata una presa di coscienza e un atteggiamento così deciso come abbiamo avuto col Vaticano II.

Normalmente i musulmani vedono il dialogo non tanto a livello teoretico, ma come un dialogo di collaborazione, di amicizia, di rapporti. E questo è senz'altro importante. Per il dialogo teorico-teologico propriamente detto, sono pochi i musulmani che vi sono disposti. Per il dialogo teoretico, c'è per esempio il GRIC (gruppo di ricerche islamo-cristiane); anche certe università promuovono adesso un interscambio di professori, per esempio a Istanbul, o a Ankara, o l'Università Gregoriana, o il PISAI, o l'Istituto Cattolico di Parigi, ecc.: sono interscambi universitari importanti! Abbiamo così professori cristiani che insegnano cristianesimo in un paese islamico e professori islamici in università cristiane. Il dialogo così, lentamente, si fa strada. Certo non mancano difficoltà: a volte si approfitta di questo dialogo per fare un'auto-apologia della propria religione. Penso che sarebbe un

dovere di tutti i credenti essere rispettosi degli altri e sforzarsi di superare i pregiudizi, le visioni deformate dell'altra religione.

Il dialogo è una realtà mondiale, a tutti i livelli. La religione non può restare da parte; questa apertura è uno degli elementi più positivi del mondo attuale.

Penso che le piste dell'incontro siano soprattutto le vie dell'amicizia e della collaborazione; si deve lavorare in questo senso. La questione teoretica è meno importante, e di fatto è per un numero ridotto di persone. Per un vero dialogo sarebbe allora importante, prima di tutto, superare l'idea che l'altro è peggiore di noi; riconoscere che Dio è più grande di noi ed è sempre più grande di tutte le nostre religioni.

Secondo: ricordare che tutti gli uomini formiamo una famiglia con la stessa origine, con l'identico destino, con la stessa dignità e gli stessi diritti. Non dobbiamo pensare: noi siamo i migliori.

Terzo: dobbiamo essere solidali nella realizzazione dei progetti di Dio sull'umanità, dobbiamo lavorare per l'umanità, non soltanto per il nostro piccolo gruppo.

Quarto: occorre rispettare la religione dell'altro. Tutte le religioni hanno elementi positivi, tutte hanno delle limitazioni.

Bisognerebbe imparare a trattarci tutti come fratelli, senza nessuna differenza, e vedere con occhi nuovi la religione dell'altro, nella libertà, nella reciprocità e nella speranza. Dio lavora con noi. Dio è il primo che promuove il dialogo, e se noi vogliamo rispettare Dio, dobbiamo essere liberi, e praticare la reciprocità non soltanto nel nostro piccolo ambiente.

D. In Europa i giornali danno spesso rilievo agli atti di estremismo nel mondo islamico. Come vede lei questa realtà? È veramente frutto di scelte coscienti oppure certi atteggiamenti sono causati da ignoranza religiosa o da stimoli esterni che condizionano la persona?

R. Questo è veramente un problema molto complesso. L'estremismo c'è dappertutto, in tutte le religioni, c'è anche tra i cattolici. Ed è una cosa deplorabile.

Nell'Islam è diventato un po' più evidente in alcuni Paesi, come il Sudan. Anche in Algeria certi predicatori dieci anni fa parlavano secondo questa linea; ora raccolgono i frutti dei loro atteggiamenti radicali, del rifiuto dell'altro, dell'assolutezza della propria religione, eccetera.

Certo ci sono pure elementi politici, sociali: per esempio l'esperienza negativa della colonizzazione. Inoltre certi Paesi musulmani hanno preso coscienza che l'esperienza capitalista non è riuscita, l'esperienza marxista meno ancora, e cercano adesso la propria identità, un'identità che si vuole potenziare col potere del petrolio, delle armi, della violenza, per farsi rispettare. Quelli che difendono questi atteggiamenti violenti si riferiscono al Corano. Dovremmo imparare a leggere i nostri Libri sacri in un clima di pace, di serenità, di rispetto degli altri, e aiutare la gente a fare così.

Una situazione attuale alla quale penso con dolore è quella dei rapporti tra il Maghreb e l'Europa, è un problema gravissimo; l'esodo di migliaia di persone, giovani che hanno studiato e si sono formati e non trovano pane... Come cristiani, come credenti, come persone, non dobbiamo darci pace e dobbiamo pensare che questo non può avvenire ...Occorre mostrare solidarietà con questi Paesi e aiutare queste persone a vivere degnamente nel loro Paese. Non soltanto pensare alla nostra Europa, e difendere i nostri diritti, come se non ci fossero gli altri. Qui in Maghreb vivono quasi 80 milioni di persone, delle quali più del 50 % hanno meno di vent'anni: molti di essi non riescono a vivere qui, nella situazione economica attuale. Non si tratta di paesi poveri; si tratta di aiutare questi paesi a sviluppare le loro potenzialità, dal punto di vista sociale, economico, politico.

Dobbiamo anche aiutare a superare i pregiudizi: a volte si danno letture delle situazioni politiche che non hanno niente a che vedere con la realtà.

Occorre allora il contatto, il dialogo, la collaborazione: le Organizzazioni non Governative o le istituzioni internazionali hanno un ruolo importante da giocare in questo campo.

Penso alla solidarietà con l'Africa: dopo la caduta del muro di Berlino, si è creata una situazione molto peggiore di prima, e la mondializzazione fa che l'abisso fra i Paesi ricchi e i Paesi poveri

sia sempre più grande. Dobbiamo fare attenzione a questi fenomeni che dipendono tanto dalle persone che hanno in mano il potere internazionale e che decidono, lavorando, a volte non per la solidarietà, ma per i loro interessi.

D. Nel febbraio del 1998, si è svolto ad Rabat un convegno per il dialogo interreligioso, con l'intervento di Sua Maestà il re Hassan II, re del Marocco. Di che cosa si è parlato nell'incontro e che cosa ha detto Sua Maestà? Quali risultati sono scaturiti da questa riunione?

R. Questo nostro incontro è stato promosso dall'UNESCO. È stato molto utile potersi incontrare con personalità del mondo laico, del mondo ebraico, del mondo cristiano e del mondo islamico. Soprattutto è stato importante per il significato che ha avuto e per la conoscenza delle persone; spesso infatti quando le persone si conoscono direttamente, capiscono che le differenze tra noi sono più piccole di quel che si pensava, che tutti gli uomini sono abbastanza simili ovunque siano.

Nell'incontro si è parlato di come possono collaborare le tre religioni monoteiste per la pace. La tradizione dei rapporti con gli ebrei qui è ricca, costante, normale.

Il re ha tenuto un discorso importante, significativo; ha detto tra l'altro, che la cultura della pace comporta la consacrazione del diritto alla differenza, diritto che deve essere considerato come naturale tra le genti, e una prova della ricchezza intellettuale dell'umanità e della diversità delle culture. Ammettere la differenza suppone in primo luogo adottare il dialogo come mezzo di conoscenza reciproca, di comprensione, di comunicazione, di cooperazione.

Dire questo in un Paese islamico significa molto... Purtroppo a volte le autorità locali hanno atteggiamenti che non corrispondono a questi discorsi di apertura; vuol dire che dobbiamo fare ancora dei progressi. In questo senso il diritto della persona deve prevalere su ogni altro: è la persona che deve essere rispettata, la sua libertà religiosa, la sua libertà di coscienza. La tolleranza non è sufficiente, perché se io tollero l'altro vuol dire che io mi ri-

tengo superiore. Invece ci deve essere una reale parità: io sono libero e tu sei libero. La tolleranza è di quelli che si sentono veramente superiori ed essa non basta; occorre passare a un altro livello: tutte le persone hanno gli stessi diritti. Le differenze politiche, sociali, religiose e culturali ci sono, ma occorre rispettarle.

È un fatto importante questa affermazione del diritto alla differenza, è anche un banco di prova della ricchezza intellettuale dell'umanità. In questo senso penso che il Convegno di cui parlavamo sia stato significativo, i discorsi interessanti e sono stati evidenziati punti di riferimento importanti, che ora dobbiamo cercare di mettere in pratica.

D. Nei Paesi europei la sempre maggiore presenza di immigrati islamici nordafricani sta creando dei problemi di convivenza, di rapporti. Se potesse farlo, che consigli darebbe a questo proposito? Come affrontare questo fenomeno che sarà sempre più dirompente?

R. L'Islam è diventato un compagno di cammino per noi cristiani, ed è veramente una realtà: i musulmani a causa dell'immigrazione, in Europa si trovano dappertutto. Basti pensare, per esempio, all'immagine della nazionale di calcio francese: è una immagine di questa Europa diversificata e pluralista che raduna persone di tanti Paesi, di tante culture e di tante razze... Il pluralismo nel mondo attuale è una realtà che s'impone sempre di più: mi sembra allora molto importante comportarsi prima di tutto come fratelli; e di conseguenza aiutare ciascuno a vivere degnamente nel mondo, prima di tutto nel suo Paese, e creare una reale solidarietà, non pensando soltanto a noi, ai nostri interessi.

Penso sia molto importante aiutare la gente a vivere in questo nuovo mondo pluralistico: in questo senso ha aiutato noi cristiani il Concilio Vaticano II. È importante notare che il documento *Nostra Aetate*, parlando dei rapporti con le altre religioni, comincia dicendo che in questo tempo nel quale aumentano i vincoli tra i popoli, anche noi cristiani guardiamo con nuovi occhi le religioni. Dovremmo dunque, sia noi che i musulmani (e tutte le religioni), imparare a vivere in un mondo pluralista senza cercare di imporre il proprio stile di vita. Non si può pretendere di vivere

con lo stesso stile in un Paese come il Marocco, islamico quasi al cento per cento, e a Barcellona: si deve imparare a vivere secondo le circostanze, rispettando gli altri.

Per il mondo pluralista è allora importante l'aspetto dell'educazione, il segnalare quali sono i valori fondamentali che si devono rispettare per convivere non soltanto coi valori religiosi, ma anche culturali, economici, sociali degli altri, quali sono gli atteggiamenti da assumere.

D. Nell'ottobre del 1999 Sua Santità Giovanni Paolo II si ritroverà con i rappresentanti di varie religioni per un momento di preghiera, nello spirito dell'incontro di Assisi. L'adorazione dell'unico Dio di Abramo quali prospettive apre nel rapporto tra Islam e cristianesimo e come vede lei questo incontro?

R. Penso che questo incontro è veramente uno dei tanti segni del nuovo mondo che sta emergendo; penso pure che questo risponda al disegno di Dio, quello di formare una sola famiglia. Se la religione è un cammino verso Dio, non deve essere contro nessuno, al contrario!

Quando pensiamo al tema della conversione, di solito pensiamo che a convertirsi debbano essere gli altri: per noi, i musulmani dovrebbero diventare cristiani, per i musulmani viceversa. Non si tratta di questo. Fondamentalmente si tratta di conversione (*cumvertere*) verso Dio, diventare più uomini di Dio, donne di Dio. Allora il nostro incontro dovrebbe aiutarci, nel rispetto delle differenze, a collaborare per la realizzazione dell'unico progetto di Dio: che noi viviamo come fratelli.

Penso dunque che oggi viviamo un momento privilegiato della storia, che la tensione verso la convergenza spinge da ogni parte; conflitti, guerre, provincialismi e regionalismi sono sempre più fuori del tempo e più scandalosi oggi di ieri, perché la storia ci porta verso la comunione.

Per i cristiani, per i musulmani e per gli ebrei, questi fatti devono essere una presa di coscienza delle nostre origini, del nostro comune destino e anche della nostra comune responsabilità, non per servire noi stessi, non per pensare soltanto alla nostra re-

ligione, ma per mostrare che veramente siamo una religione *di Dio* per tutti gli uomini...

Oggi abbiamo mezzi di incontro, di trasporto, di comunicazione che non sono stati mai possibili finora. Allora dobbiamo assumerci anche la responsabilità di usare questi mezzi per il bene di tutta la famiglia umana. L'incontro cui lei accenna sarà un momento privilegiato: un appello di Dio attraverso questi eventi e celebrazioni, che sono nuovissimi nella storia. Penso che quel momento sarà un appello interiore all'universalità, all'unità nella differenza, alla collaborazione.

(A CURA DI LUCE MAURO PESCE)